

La strage di Verona



Le strane scarcerazioni a catena di Massimiliano Romano. Una sfilza di precedenti penali per droga e detenzione di armi. Il fatalismo di Parisi: «Sono gli incerti del nostro mestiere». Il pericoloso bandito era stato arrestato già due volte

Un killer con licenza di uccidere

Perché l'assassino era agli arresti domiciliari?

Due anni fa, gli avevano trovato in casa quattro pistole: 16 mesi di reclusione e scarcerazione immediata. Lo scorso agosto, l'avevano arrestato per detenzione di droga, armi e munizioni: sei settimane ed era già agli arresti domiciliari. Sabato sera, per la terza volta, i poliziotti si sono imbattuti in Massimiliano Romano. Il ragazzo li ha ammazzati prima di venire ucciso. Oggi nel duomo di Verona i funerali dei due agenti.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. «Ma quello non è Romano?». Vincenzo Bencivenga, ventinovenne agente della Mobile di Verona, conosceva bene il bandito. Lo aveva arrestato neanche un anno fa. Sapeva che era «evaso» dagli arresti domiciliari dopo una condanna a sei anni. Sabato sera, nel quartiere veronese di Golosine, lo ha visto passare su una Tipo, una ragazza bionda accanto.

Bencivenga era impegnato in un altro servizio, su un'anonima Citroen azzurra, col collega Ulderico Biondani. «Seguiamolo», hanno deciso. Un avviso via radio alla centrale, ed hanno iniziato il pedinamento di Massimiliano Romano, ventiquattrenne calabrese trapiantato a Verona. Uno «pericoloso», con la passione delle armi. Romano si è diretto a Sommacampagna.

In Viale del Lavoro si è arrestato sotto un condominio giallo di tre piani, nuovo. Ha parcheggiato l'auto nel garage sotterraneo, è salito al primo piano e con l'amica si è diretto verso un appartamento. Bencivenga e Biondani lo hanno raggiunto sul corridoio, prima ancora che aprisse la porta. «Poliziotti! Vieni con noi», Romano ha detto di passaggio. Poi, all'improvviso, ha lasciato cadere un telefonino portatile che aveva in mano, ha estratto una pistola 7,65, si è messo a sparare. Biondani è stato colpito per primo. Non aveva neanche estratto la pistola, che comunque era scarica; teneva il caricatore in un'altra tasca. Bencivenga ha fatto in tempo a reagire. Scambio di colpi, agente e bandito sono crollati. La ragazza, Roberta Gottardi, veronese, è scappata in cortile spaventatissima, piangendo.

Non voleva tornare in carcere, Massimiliano Romano. «Altri motivi non si vedono», assicura il procuratore della repubblica di Verona Paolo Castellano, «io credo che le indagini saranno concluse in breve; tutto è nato casual-

mente, collegamenti con altri fatti non ce ne sono». Resta qualche dubbio, magari: ma i poliziotti, prima di fermare Romano, non l'hanno perquisito? «Non lo so. Nell'agitazione del momento una pistola può anche sfuggire». Neanche ammanetta? «Di fatto il Romano era sotto il controllo fisico degli agenti. Nel momento in cui lo facevano andare prudentemente avanti verso le scale, è quasi certo che ha potuto voltarsi improvvisamente e sparare». Ci sono indagini di appendenza su alcuni fermati. Una è Roberta Perlati, ventinovenne affittuaria col marito Marco Marastoni (che sta scontando una condanna in carcere) dell'appartamento di Sommacampagna prestato al Romano, dentro il quale sono stati trovati un po' di soldi, un'altra pistola, qualche grammo di droga.

Un altro è Maurizio Pastore, ventiduenne cognato del pregiudicato ucciso: Romano aveva la sua carta d'identità con la propria foto. Dettagli, comunque, piccolezze. Un pizzico di fatalismo nel giudizio del capo della polizia Vincenzo Parisi: «Quello che è successo fa parte delle incognite del mestiere». Una presina di autistica operativa talvolta non si addestra con la dovuta frequenza. Caso quasi chiuso. Non fosse per il sospetto latente che tutti avanzano: come mai Romano era, prima dell'evasione, agli arresti domiciliari?

Breve excursus giudiziario. La prima volta il ragazzo viene arrestato il 7 gennaio 1989 per detenzione d'armi: quattro pistole-giocattolo «Molgora», trasformate in ordigni letali con la sostituzione della canna. «Le pistole dei sicari della camorra», i poliziotti le conoscono così. Sentenza: sedici mesi, scarcerazione immediata.

Secondo intoppo il 22 agosto della scorsa estate. La Mobile arresta a Jesolo



Massimiliano Romano, l'autore dell'assassinio degli agenti Ulderico Biondani e Vincenzo Bencivenga (vicino al titolo). Al lato le armi usate nella sparatoria; sopra il condominio dov'è avvenuto il sanguinoso scontro

due pericolosi latitanti veronesi, in un appartamento affittato dalla madre di Romano, anch'essa pregiudicata. In una casa adiacente c'è anche il figlio: con 8 grammi di cocaina, un calibro 38 special, 25 pallottole. Dritto in carcere. Ma il 9 ottobre i giudici di Venezia gli concedono gli arresti domiciliari, in attesa del processo che viene celebrato a febbraio. Romano è presente al momento della condanna a sei anni di reclusione. Torna nella sua casa-prigione di Verona, in via Scudo di Francia. Due giorni dopo sparisce, indisturbato. «Noi li arrestiamo, l'ordinamento li libera; noi andiamo a riprenderli e succedono fatti come



Altri due cadaveri su cui pregare, sostare, «raccolgersi». Prima il ministro dell'Interno, Scotti, poi quello della Giustizia, Martelli. Uno al mattino, l'altro al pomeriggio, si recano alla camera ardente improvvisata in fondo a via Torbido, alle spalle del cimitero. In una stanzetta, chiusi in due sacchi di plastica, ci sono i corpi dei poliziotti Ulderico Biondani e Vincenzo Bencivenga. Arriva l'eco di singhiozzi disperati, dentro ci sono mamma, papà, fratello e la giovane moglie di Ulderico. La figlia Alice, appena 5 anni, non sa ancora.

Martelli: «Scarcerazioni meno facili» Scotti: «Modifichiamo la Gozzini»

«Criminalità feroce ma la mafia qui non c'entra»

«Quello che impressiona in Italia è un tasso d'impunità insopportabile», dice Martelli: «Penso che chi è arrestato per possesso di armi non debba essere messo fuori». «Prima di godere di benefici nell'espiazione della pena, bisogna dimostrare di aver rotto i rapporti con la criminalità organizzata», aggiunge Scotti. I ministri sono venuti a Verona dopo l'omicidio dei due poliziotti.

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Altri due cadaveri su cui pregare, sostare, «raccolgersi». Prima il ministro dell'Interno, Scotti, poi quello della Giustizia, Martelli. Uno al mattino, l'altro al pomeriggio, si recano alla camera ardente improvvisata in fondo a via Torbido, alle spalle del cimitero. In una stanzetta, chiusi in due sacchi di plastica, ci sono i corpi dei poliziotti Ulderico Biondani e Vincenzo Bencivenga. Arriva l'eco di singhiozzi disperati, dentro ci sono mamma, papà, fratello e la giovane moglie di Ulderico. La figlia Alice, appena 5 anni, non sa ancora.

Arriva per primo Vincenzo Scotti, depone mazzi di gladioli gialli e calicantus sotto un nugolo di telecamere. Più tardi, Claudio Martelli. È sua l'ultima polemica. «Penso che chi è arrestato per possesso di armi non debba essere messo fuori» - dice - «Adesso si tratta di capire come e perché Massimiliano Romano era agli arresti domiciliari». Romano è il ventiquattrenne assassino che a Sommacampagna ha ammazzato i due poliziotti prima d'essere ucciso a sua volta. Condannato a sei anni, aveva tranquillamente lasciato gli arresti domiciliari.

«Stiamo cercando di metterci in contatto con gli uffici giudiziari di Venezia. Stiamo cercando di accertare perché è stato mandato a casa un imputato per detenzione di armi, munizioni e droga, in attesa del giudizio. Lui si è reso latitante il giorno stesso della sentenza», scandisce Martelli.

«Cosa vostra», insomma, manda a dire ai veronesi. Che proprio ieri riempivano piazza Bra per ascoltare Bossi. Quello che si è manifestato a Sommacampagna, ripete, è il segno di una criminalità feroce, che disprezza la vita, usa le armi con grandissima facilità e rapidità; una criminalità tipica dei paesi industriali avanzati. La mafia è altra cosa, sottinteso... «Posso aprire una parentesi?». Annuncia la cattura del boss, ergastolano ed evaso, Pietro Vernengo, e del fratello Antonino: «È stato un lavoro lungo...»

Il capo della polizia Vincenzo Parisi, al suo fianco, annuisce: «Mentre due agenti muoiono qui, due furfanti finiscono in galera a Palermo». Non saranno, comunque, un po' troppi i morti? Riprende Scotti: «Io torno a dire una cosa, per la mafia. Al Sud è cresciuta la spinta delle forze dell'ordine, abbiamo nuovi strumenti normativi. La pressione cresce e crescerà, dobbiamo aspettarci reazioni violente, perché tocchiamo interessi terribili». Ma presenta anche dei conti in attivo: «In Italia, nel primo bimestre 1992, i delitti sono calati del 14%, gli omicidi del 30%».

Riprende, il ministro dell'Interno, la solita querelle. «Ho raccolto, e presenterò martedì alla commissione Antimafia, i ritagli stampa sulle mie proposte di modifica alla legge Gozzini, con effetto retroattivo. Fu un coro di accuse, volevo introdurre un principio contrario alla cultura giuridica del nostro paese, dicevano... In Parlamento sono stato messo in minoranza, quando ho proposto che prima di godere di benefici nell'espiazione della pena il detenuto per reati gravi deve dimostrare la rottura del suo rapporto con la criminalità organizzata. Sono convinto che bisogna riprovarci. E che prima di un congruo periodo di espiazione non ci devono essere sconti. Sennò la pena perde significato». Chiederà anche, Scotti, «una modifica delle norme sulla formazione della prova». Da solo? «Con il ministro Martelli c'è perfetta identità di vedute».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Profonda rabbia dopo l'assassinio dei due agenti. Annunciate manifestazioni

I poliziotti insorgono: «Il crimine dilaga e lo Stato ormai ci ha lasciati soli»

Due agenti uccisi a Sommacampagna (Verona); e i poliziotti insorgono: «Lo Stato ci ha abbandonati». Il Lisipo (uno dei tre sindacati) rivolge un appello ai cittadini: il 20 marzo davanti alle prefetture. Roberto Sgalla, uno dei segretari nazionali del Sulp: «La criminalità sta vincendo e il governo ha gravi responsabilità. La reazione è affidata a pochi eroi». Nicola Izzo, Sap: «I malviventi non hanno più paura».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Come un partito politico, il Lisipo, libero sindacato di polizia, chiede aiuto alla gente, «ai cittadini». «Vi vogliamo tutti davanti alle prefetture», si legge in un comunicato. Il 20 marzo, perché? Per manifestare «il proprio impegno contro il crimine» e per gridare che il governo e il Parlamento sono responsabili di una sconfitta sempre più annunciata. La sconfitta dello Stato italiano, che vara leggi inutili e, nei fatti, si ritrae, impaurito, davanti alle «brigate della malavita». «Noi poliziotti - incalza la nota del Lisipo - ci sentiamo umiliati e offesi». È soltanto una tra le tante «voci del giorno dopo». Due agenti uccisi a Sommacampagna (Verona), e c'è chi

sono presenti anche altrove. Nel Sulp, innanzitutto, maggiore sindacato di polizia, che conta oltre 35mila agenti; e nel Sap, più di 25mila iscritti. La segreteria veneta del Sulp, «in accordo con la segreteria nazionale», reclama «la concreta organizzazione del coordinamento tra le forze di polizia e l'adeguamento dei mezzi tecnologici a quelli usati dal crimine organizzato». Che è un modo per dire: i provvedimenti del governo in materia valgono poco o nulla, noi, da soli, lottiamo contro i delinquenti piccoli e grandi. E la solitudine coincide, sempre più spesso, con la morte.

«È proprio così - dice Roberto Sgalla, uno dei segretari nazionali Sulp - lo Stato, ormai, si affida alla reazione eroica di pochi singoli». Una vera e propria resa, sembra di capire, il dramma è che queste morti non servono più. Sono inutili di fronte ad un'incapacità assoluta del Viminale di combattere la criminalità.

Tesi radicalmente opposta a quella sostenuta, in questi giorni, dal ministro dell'Inter-

no. Scotti, infatti, scorge nella brutale reazione della mafia, delle mafie italiane, il segno di una debolezza. I rantoli di chi si sente assediato dalle forze dell'ordine, di chi si difende, convulsamente. Sgalla: «È un'assurdità, quello che dice Scotti. La criminalità in crisi? Negli ultimi mesi, sono state uccise sei persone, tra poliziotti e carabinieri, la criminalità non pare proprio aggredita. Aggredisce, invece, e lo fa spietatamente».

«C'è una grossa insensibilità da parte dello Stato...», interviene Nicola Izzo, segretario generale aggiunto del Sap. «Con tutto quello che sta succedendo, loro, i poliziotti, due settimane fa non sono stati incapaci di trovare 50 miliardi per sistemare la situazione degli assistenti capo e degli ispettori». I poliziotti si sentono abbandonati. Di chi è la colpa? Il segretario del Sap non crede che sia responsabile l'attuale ministro dell'Interno: «Scotti, in realtà, è l'unico ministro che dà, dopo anni, qualche segno di vita. Prima di lui, c'era il deserto».

Respingono, decisi, il sospetto che a volte si possa

morire per «imperizia», perché il malvivente è stato più veloce, ha sparato prima e meglio, perché l'operazione è fallita. Spiega Roberto Sgalla: «I due agenti uccisi non erano dei pivellini. La questione dell'addestramento, in questo caso, non si pone nemmeno. Si può morire, senza avere alcuna responsabilità. Responsabili, semmai, sono gli altri».

I poliziotti, appunto. Ma, nell'ultimo anno, non sono stati fatti dei progressi? Creata la cosiddetta Fbi italiana (800 uomini scelti tra finanziari, poliziotti e carabinieri); approvata una legge che aumenta, di alcune migliaia, gli organici; istituite sedi operative comuni... «Gli organici, appunto. Sono anni e anni che, in Italia, non si fa altro», risponde Sgalla. «Intendiamoci, si tratta di provvedimenti utili, ma non bastano. Il vero, reale problema, per noi, sono i mezzi tecnologici. Non ne abbiamo, la criminalità vince soprattutto per questo motivo. Spesso, non siamo in grado di combattere».

Izzo: «C'è molta demagogia, da parte dei politici, è comprensibile, con le elezioni



Parenti e amici dei due agenti uccisi, ieri all'obitorio di Sommacampagna

alle porte. Ora, tutti si mettono a dire "bisogna modificare la Gozzini", bisogna impedire ai criminali di uscire dal carcere, bloccare, una buona volta, i permessi premio troppo facili... Ma questa benedetta legge Gozzini chi l'ha approvata? No? No, lo, tutti, il Parlamento».

I problemi sono tanti. Il segretario del Sap ne elenca un paio: non esiste certezza della pena. E significa che, spesso, fior di criminali, colpevoli di gravi delitti, non vengono puniti dai giudici o non restano in galera quanto dovrebbero. I malviventi, poi, si aggiornano, scoprono nuovi strumenti per delinquere, armi più potenti, apparecchiature più sofisticate... i poliziotti costretti a guardare. An-

vicino, a soli 10 chilometri, sono stati uccisi l'altro ieri (due agenti) non dispone ancora del «cripto». Di che cosa si tratta? Un'invenzione semplice e «geniale». Un sistema di comunicazione che consentirebbe di trasmettere e ricevere informazioni, senza essere intercettati, ascoltati e «cappati» dai malviventi in contatto radio.